

## IL DECALOGO DEL DIALOGO

### *Regole di base per il Dialogo Interreligioso e Interideologico*

LEONARD SWIDLER

Questa è la versione “classica” del Decalogo del Dialogo, scritto prima che il termine Deep-Dialogue fosse inventato. Inoltre, questa versione si basa sul “Dialogo della Testa” (esistono anche i “Dialoghi delle Mani, del Cuore e del Sacro”, vedi “Deep-Dialogue/Critical-Thinking/Competitive-Cooperation: The Most Authentic Human Way to Be and Act,” *Journal of Ecumenical Studies* 47, 2 (Spring, 2012), 143-151.). La prima versione di solo quattro regole principali venne pubblicata con il nome “Regole di base per il Dialogo Interreligioso” nel *Journal of Ecumenical Studies* 15, 3 (Summer, 1978), pp. 413f.; venne poi allargata nel “Decalogo del Dialogo: Regole di base per il Dialogo Interreligioso,” *Journal of Ecumenical Studies* 20,1 (Winter, 1983), 1-4; dal 1984 in poi il titolo divenne “il Decalogo del Dialogo: Regole di Base per il Dialogo Interreligioso e Interideologico.” E’ stato riprodotto in almeno 39 pubblicazioni e in almeno 9 lingue differenti. Queste linee guida basate sul buonsenso sono state chiamate il “Decalogo del Dialogo” per ragioni mnemonico-pedagogiche. Almeno ebrei, cristiani e musulmani riconosceranno e facilmente terranno a mente il termine “Decalogo”, i Dieci Comandamenti. Inoltre, anche l’allitterazione D...D aiuta la memoria.

Il dialogo è una conversazione su un argomento comune fra due o più persone con opinioni differenti, il cui scopo principale è quello, per ogni partecipante, di imparare dall’altro/a così che lui/lei possa cambiare e crescere. Questa definizione di dialogo incarna il primo comandamento del dialogo.

In passato, nella sfera religioso-ideologica, ci si riuniva per discutere con coloro che avevano un punto di vista diverso dal nostro, per esempio cattolici con protestanti, con lo scopo di sconfiggere l’avversario o di imparare come trattare in maniera più efficace con lui/lei o, nel migliore dei casi, per negoziare. Se mai si arrivava a mettersi l’uno di fronte all’altro, era per scontrarsi – a volte in maniera più apertamente polemica, altre volte in maniera più sottile – ma sempre con lo scopo ultimo di sconfiggere l’altro perché si era convinti che noi e solo noi possedevamo la verità assoluta.

Ma il dialogo *non* è un dibattito. Nel dialogo, ognuno/a deve ascoltare l’altro/a il più apertamente ed empaticamente possibile nel tentativo di capire la sua posizione il più possibile in maniera precisa e come se fosse “dall’interno”. Un tale atteggiamento implica automaticamente il presupposto che in qualsiasi momento potremmo trovare la posizione del nostro compagno così persuasiva che, se agissimo con integrità, dovremmo cambiare, e il cambiamento può risultare fastidioso.

Qui stiamo chiaramente parlando di un particolare tipo di dialogo, un dialogo *inter*-religioso e *inter*-ideologico. Per avere un tale tipo di dialogo, non è sufficiente che le persone coinvolte discutano un tema religioso/ideologico, e cioè “il senso ultimo della vita e come vivere di conseguenza”. Devono invece arrivare al dialogo come persone che, in qualche modo, si identifichino in maniera significativa con una comunità religiosa o ideologica. Se non fossi né un cristiano né un marxista, per esempio, non potrei partecipare come “partner” in un dialogo fra cristiani e marxisti, anche se potrei ascoltare, fare qualche domanda per avere informazioni e fare qualche commento utile.

E’ chiaro che il dialogo interreligioso ed interideologico è qualcosa di nuovo sotto il sole. Non potevamo concepirlo, figurarsi praticarlo nel passato. Come possiamo allora impegnarci in questa nuova iniziativa? Di seguito ci sono alcune regole di base, o “comandamenti”, per il dialogo interreligioso ed interideologico che devono essere osservate se si vuole che ci sia dialogo. Non si tratta di regole teoriche o di comandamenti dati “dall’alto”, bensì di regole che sono state imparate dalla dura esperienza.

**PRIMO COMANDAMENTO:** *Lo scopo principale del dialogo è quello di imparare, e cioè di cambiare e crescere nella percezione e comprensione della realtà, e poi agire di conseguenza.* Il semplice fatto che

imparo che la mia compagna di dialogo crede “questo” invece di “quello” cambia proporzionalmente il mio atteggiamento nei suoi confronti e un cambiamento di atteggiamento è un cambiamento significativo in me. Entriamo in dialogo affinché **noi** possiamo imparare, cambiare e crescere e non per forzare il cambiamento nell’**altro** come invece si spera nel dibattito – una speranza che si concretizza in maniera inversamente proporzionale alla frequenza e ferocia con la quale si entra nel dibattito. D’altra parte, poiché nel dialogo **ogni** partecipante entra con l’intenzione di imparare e cambiare, il proprio compagno di dialogo in effetti cambierà. Quindi lo scopo del dibattito, e molto di più di quello, è raggiunto in maniera più efficace tramite il dialogo.

**SECONDO COMANDAMENTO: *Il dialogo interreligioso ed interideologico deve essere un progetto bilaterale – all’interno di ogni comunità religiosa ed ideologica e fra le comunità religiose ed ideologiche.*** A motivo della natura “comunitaria” del dialogo interreligioso e poiché lo scopo primario del dialogo è quello che ogni partner impari e cambi se stesso, è anche necessario che ogni partecipante entri in dialogo non solo con il proprio partner dell’altra comunità – per esempio, il luterano con l’anglicano – ma anche con i propri correligionisti, con gli altri luterani, per condividere con loro i frutti del dialogo interreligioso. Solo così l’intera comunità può eventualmente imparare e cambiare, muovendosi verso una visione sempre più puntuale della realtà.

**TERZO COMANDAMENTO: *Ogni partecipante deve entrare nel dialogo con completa onestà e sincerità.*** Si dovrebbe chiarire in quale direzione le spinte principali e secondarie della tradizione si muovono, quali potrebbero essere i futuri cambiamenti e, se necessario, in cosa la partecipante ha difficoltà con la propria tradizione. Falsità di facciata non hanno posto nel dialogo.

*Allo stesso tempo, ogni partecipante deve assumere la stessa completa onestà e sincerità dagli altri.* Non solo l’assenza di sincerità impedirà al dialogo di avvenire, ma l’assenza del presupposto della sincerità del partner avrà lo stesso effetto. In breve: senza fiducia non c’è dialogo.

**QUARTO COMANDAMENTO: *Nel dialogo interreligioso ed interideologico non dobbiamo mettere a confronto i nostri ideali con la pratica del nostro partner*** ma piuttosto i nostri ideali con i suoi ideali, la nostra pratica con la sua pratica. Per esempio, confrontiamo l’antica pratica induista di bruciare vive le vedove (*suttee*) con l’antica pratica cristiana di bruciare le streghe e gli *auto da fe*.

**QUINTO COMANDAMENTO: *Ogni partecipante deve definirsi.*** Per esempio, solo l’ebreo può definire cosa significhi essere un ebreo. Gli altri possono solo descrivere come sembra dal di fuori. Inoltre, poiché il dialogo è un mezzo dinamico, mano a mano che ogni partecipante impara, cambierà e quindi approfondirà, espanderà e modificherà continuamente la propria auto-definizione da ebreo, facendo attenzione a rimanere in costante dialogo con gli altri ebrei. E’ quindi obbligatorio che ogni partner di dialogo definisca cosa significhi essere un membro autentico della propria tradizione.

*Allo stesso tempo, la persona interpretata dall’altro deve essere in grado di riconoscersi in quella interpretazione.* Questa è la regola d’oro dell’ermeneutica interreligiosa, come è stato spesso ripetuto dall’“apostolo del dialogo interreligioso”, Raimundo Panikkar. Per il bene della comprensione reciproca, ogni partecipante al dialogo cercherà naturalmente di esprimere per se stessa ciò che pensa sia il significato dell’espressione del partner; il partner deve essere in grado di riconoscersi in quell’espressione. Il sostenitore di “una teologia mondiale”, Wilfred Cantwell Smith, aggiungerebbe che l’espressione deve anche essere verificabile da osservatori critici che non sono coinvolti.

**SESTO COMANDAMENTO: *Ogni partecipante deve entrare nel dialogo senza presupposti rigidi riguardo a quali siano i punti di disaccordo.*** Al contrario, ogni partecipante non solo dovrebbe ascoltare il partner con apertura ed empatia ma anche cercare di concordare con il proprio partner di dialogo per quanto possibile mantenendo, allo stesso tempo, integrità con la propria tradizione; quando non potrà più dichiararsi d’accordo senza violare la propria integrità, quello sarà il vero punto di disaccordo (che la maggior parte delle volte risulta essere differente dal punto di disaccordo che si era falsamente presupposto).

**SETTIMO COMANDAMENTO:** *Il dialogo può aver luogo solo fra eguali – entrambi disposti ad imparare*, o “par cum pari”, come ha indicato il Concilio Vaticano II (1962-65). Entrambi devono entrare in dialogo per imparare dall’altro. Quindi se, per esempio, il musulmano considera l’Induismo come inferiore, o se l’induista vede l’Islam come inferiore, non ci potrà essere dialogo. Affinché ci sia un autentico dialogo interreligioso ed interideologico fra musulmani ed induisti, allora sia il musulmano che l’induista devono venire innanzitutto per imparare dall’altro; solo allora sarà “allo stesso livello”, *par cum pari*. Questa regola implica anche che non ci può essere qualcosa come un dialogo a senso unico. Per esempio, i dialoghi ebraico-cristiani cominciati negli anni ’60 erano principalmente solo prolegomeni al dialogo interreligioso. Comprensibilmente e giustamente, gli ebrei parteciparono a questi scambi solo per insegnare ai cristiani, anche se i cristiani vennero principalmente per imparare. Ma, se un autentico dialogo interreligioso fra cristiani ed ebrei deve aver luogo, allora anche gli ebrei devono partecipare innanzitutto per imparare; solo allora sarà *par cum pari*.

**OTTAVO COMANDAMENTO:** *Il dialogo può aver luogo solo sulla base di una fiducia reciproca: affrontate prima quei temi che più probabilmente forniranno un terreno comune, costruendo in tal modo un’umana fiducia*. Anche se il dialogo interreligioso ed interideologico deve avere una qualche dimensione “comunitaria”, e cioè i partecipanti devono essere coinvolti come membri di una comunità religiosa o ideologica – per esempio marxisti o taoisti -, è anche fundamentalmente vero che sono solo le *persone* che possono entrare in dialogo. Ma un dialogo fra persone può essere costruito solo sulla base di una fiducia personale. E’ quindi saggio non affrontare i problemi più difficili all’inizio, bensì affrontare prima quei temi che più probabilmente forniranno un terreno comune, costruendo in tal modo un’umana fiducia. Poi, gradualmente, quando questa fiducia personale cresce e si intensifica, le questioni più spinose possono essere esaminate. Così, come nell’apprendimento ci muoviamo dal noto all’ignoto, così nel dialogo procediamo dai temi in comune – che, considerata la reciproca ignoranza dovuta a secoli di ostilità, richiederanno un po’ di tempo per essere scoperti interamente – a quelli che ci vedono in disaccordo.

**NONO COMANDAMENTO:** *Le persone che entrano nel dialogo interreligioso ed interideologico devono essere almeno minimamente auto-critiche sia nei confronti di se stesse che delle proprie tradizioni religiose o ideologiche*. Una mancanza di questa autocritica implica che la propria tradizione possiede già tutte le risposte giuste. Un tale atteggiamento rende il dialogo non solo non necessario, ma anche impossibile, dato che entriamo in dialogo principalmente per poter imparare (e ciò è chiaramente impossibile se la nostra tradizione non ha mai fatto un passo falso, se ha tutte le risposte giuste). Sicuramente, nel dialogo interreligioso ed interideologico ci si deve riconoscere in una tradizione religiosa o ideologica con integrità e convinzione ma questa integrità e convinzione devono includere, non escludere, una sana autocritica. Senza questa, non può esserci dialogo e, quindi, integrità.

**DECIMO COMANDAMENTO:** *Ogni partecipante deve infine cercare di sperimentare la religione o ideologia del proprio partner “dal di dentro”*, in quanto una religione o ideologia non è solamente qualcosa di testa ma anche di spirito, cuore e dell’“intero essere”, a livello individuale e comunitario. John Dunne parla di “saltare” dentro l’esperienza religiosa o ideologica dell’altro e poi tornare indietro illuminati, arricchiti e più profondi [cf. John S. Dunne, *The Way of All the Earth* (New York: Macmillan, 1972)]. Pur mantenendo la nostra integrità religiosa, abbiamo bisogno di trovare modalità per sperimentare qualcosa del potere emotivo e spirituale dei simboli e veicoli culturali della religione/ideologia del nostro partner e poi tornare indietro arricchiti alla nostra, avendo sperimentato almeno un po’ il lato affettivo della religione o ideologia del nostro partner.

Il dialogo interreligioso ed interideologico opera in quattro aree – i “Dialoghi della Testa, delle Mani, del Cuore e del Sacro”: quella *pratica* (Dialogo delle Mani), nella quale collaboriamo per aiutare l’umanità; quella *estetica/spirituale* (Dialogo del Cuore), nella quale cerchiamo di fare esperienza delle espressioni di bellezza del partner e della sua religione o ideologia “dal di dentro”; quella *cognitiva* (Dialogo della Testa), nella quale cerchiamo conoscenza e verità; e la quarta, l’area *integrativa* (Dialogo del Sacro).

Il dialogo interreligioso ed interideologico ha *tre fasi principali* (le cui *Sette Tappe* più dettagliate sono delineate su [www.dialogueinstitute.org/dialogue-resources](http://www.dialogueinstitute.org/dialogue-resources)). Nella *prima* fase *dis*impariamo le *dis*informazioni l'uno riguardo l'altra e cominciamo a conoscerci l'un l'altra per come davvero siamo. Nella fase *due* cominciamo a discernere i valori nella tradizione del partner e a desiderare di integrarli nella nostra tradizione. Per esempio, nel dialogo buddista-cristiano, i cristiani possono imparare ad apprezzare di più la tradizione meditativa, e i buddisti possono apprezzare di più la tradizione profetica e di giustizia sociale (questi sono valori tradizionalmente associati fortemente, anche se non in maniera esclusiva, con la comunità dell'altro). Se siamo abbastanza seri, persistenti e sensibili nel dialogo, possiamo a volte entrare nella fase *tre*. Qui cominciamo ad esplorare insieme nuove aree di realtà, significato e verità di cui nessuno dei due era consapevole prima. Veniamo portati di fronte a questa nuova, in quanto sconosciuta per noi, dimensione della realtà solo grazie alle domande, intuizioni e indagini prodotte dal dialogo. Possiamo quindi osare dire che il dialogo pazientemente ricercato può diventare uno strumento di nuova "*ri*-velazione", un ulteriore "*s*-velamento" della realtà sulla base del quale dobbiamo poi agire.

C'è qualcosa di radicalmente differente rispetto alla fase uno, da una parte, e le fasi due e tre, dall'altra. Nell'ultima non ci limitiamo ad aggiungere quantitativamente un'altra "realtà" o un valore dalla tradizione del partner. Al contrario, mentre lo assimiliamo all'interno della nostra auto percezione religiosa/ideologica, questo la trasformerà in maniera proporzionale. Dato che il nostro partner di dialogo sarà in una posizione simile, saremo quindi in grado di testimoniare autenticamente per quegli elementi di valore importante nella nostra tradizione che la tradizione del nostro partner può essere in grado di assimilarli con un vantaggio trasformativo. Tutto ciò deve chiaramente accadere con integrità totale da entrambe le parti, con ogni partner che rimane autenticamente fedele al centro vitale della sua tradizione religiosa/ideologica. Tuttavia, quel centro vitale sarà percepito e vissuto in maniere significativamente diverse sotto l'influenza del dialogo. Ma se il dialogo è portato avanti con integrità ed apertura, il risultato sarà che, per esempio, l'ebreo diventerà ancora più autenticamente ebreo e il cristiano ancora più autenticamente cristiano, *non nonostante* il fatto che l'Ebraismo e/o il Cristianesimo abbiano trovato e adattato qualcosa di profondo valore nell'altra tradizione, *ma grazie a questo*. Qui non si parla di "sincretismo" poiché sincretismo, nella sua accezione peggiorativa, significa amalgamare vari elementi di diverse religioni in un tipo di insieme *confuso* senza preoccuparsi per l'integrità delle religioni coinvolte e questo non è quanto accade con il dialogo autentico.